

La creazione dello Stato artificiale di Israele implicò l'espulsione di 711 mila palestinesi. Oggi i profughi sono 4 milioni e 250 mila

Nella Palestina occupata ricorre il giorno della Nakba. "Ritourneremo"

SEBASTIANO CAPUTO

Ieri, mercoledì 15 maggio, nella Palestina occupata c'è stato l'anniversario della Nakba, letteralmente "il disastro", "la catastrofe", "il cataclisma". Esattamente sessantacinque anni fa, era il 1948, i fautori del sionismo consolidavano un progetto secolare disegnato nel 1896 dall'ebreo-ungherese di lingua tedesca, Theodor Herzl. Sessantacinque anni fa Israele strappava la terra ai palestinesi imponendogli un'esistenza in diaspora e fondando uno Stato teocratico, militare e razziale nel quale i libri sacri, la Torah e il Talmud, diventavano fonte del diritto, dove l'esercito israeliano avrebbe potuto godere di uno stato di impunità ed infine, dove la cittadinanza sarebbe stata esclusivamente riservata agli ebrei per via dello "ius sanguinis" integrale.

Il conflitto israelo-palestinese non inizia con la Guerra dei Sei giorni del 1967, bensì il 2 novembre del 1917 quando l'allora ministro degli Esteri Britannico Lord Balfour inviò una lettera al Presidente del movimento Sionista Lord Rothschild, nella quale scrisse di voler sostenere la causa degli ebrei di tutto il mondo in favore di un "ritorno" israeli-

tico in Palestina. L'appello ebbe un esito ovviamente positivo, tanto che il movimento sionista creò una commissione speciale presieduta dal leader sionista Chaim Weizmann che gettò le basi di un programma politico di immigrazione ebraica in Palestina, per infine giungere all'approvazione dell'ebreo inglese Sir Herbert Samuel, allora alto commissario per la Palestina del governo di Londra, il quale ribadì l'intenzione di voler far applicare la dichiarazione di Balfour.

Rapidamente il numero degli ebrei nel territorio salì a 200 mila, moltiplicandosi anno per anno. Dopo la seconda guerra mondiale, l'Inghilterra si era ormai ritirata definitivamente dal territorio attribuendo ad Israele, secondo il Piano di partizione della Palestina contenuto nella Risoluzione 181 sancito dalle Nazioni Unite il 29 novembre 1947, la sovranità su quei luoghi e la possibilità di legiferare autonomamente. È lì che si intensificò l'esodo delle popolazioni arabe, tanto che nel 1951, 711 mila palestinesi vennero espulsi (dati ufficiali delle Nazioni Unite) mentre oggi, se si prendono in considerazione i discendenti di quegli stessi profughi, gli esuli ammonterebbero a circa 4 milioni e 250 mila.

Non è un caso che questo giorno sia estremamente simbolico. Nel 2010 la Knesset, il parlamento israeliano, varò una legge che proibiva di manifestare pubblicamente lutto e dolore il 15 maggio, tuttavia questa ennesima riforma liberticida è rimasta lettera morta. "Dobbiamo mettere fine a 65 anni di impunità di Israele" ha detto ieri il capo negoziatore dell'Olp Saeb Erekat. Come non sono mancate una serie di manifestazioni e commemorazioni in Cisgiordania, Gaza, nei centri arabo-israeliani, nei campi profughi sparsi nel mondo arabo, e anche in molti altri Paesi. Anche se in realtà nei principali centri della Cisgiordania, a Nablus, Betlemme, Tulkarem, Nablus, Hebron e Ramallah, le commemorazioni vanno avanti già da alcuni giorni e ieri si sono verificati anche scontri tra militari israeliani e giovani palestinesi a Gerusalemme, presso la Porta di Damasco. Significativa è stata invece la commemorazione tenuta tre giorni fa presso l'università di Tel Aviv, dove un centinaio di studenti arabi ed ebrei israeliani hanno ricordato la "catastrofe" leggendo i nomi dei villaggi palestinesi distrutti dopo la creazione di Israele e alcune poesie del poeta Mahmoud Darwish.

Twitter@secaputo